

V.

LA RIFORMA GENTILE DELLA SCUOLA

La relazione presentata al ministro per l'educazione nazionale, al termine degli esami di Stato svoltisi l'anno scorso (1937) nel liceo Giulio Cesare di Roma, ha costretto il primo nucleo di questo saggio sulle condizioni della scuola media in Italia. E la ragione che mi ha indotto a una più ampia trattazione dell'argomento, con particolare riguardo alla riforma Gentile, è stata il bisogno di chiarire il cammino compiuto dal 1923 a oggi, durante quindici anni in cui, per un verso, la fede nell'idealismo, che ci aveva fatto sperare una trasformazione radicale della scuola, è stata lentamente sottoposta a un'analisi critica e a una revisione sostanziale, e, per un altro verso, il problema scolastico, lungi dal risolversi, secondo l'ideale concetto, si è andato via via aggravando e complicando. Inoltre, ho pensato che un tale chiarimento, così dal punto di vista speculativo come da quello istituzionale, potesse in gran parte venire da chi non soltanto ha vissuto come pochi l'esperienza idealistica, ma ha anche impegnato le sue forze nella difesa ad oltranza della riforma in Italia e all'Estero. La rivista «L'educazione nazionale», da me diretta dal febbraio 1923 al giugno 1924, e cioè durante l'elaborazione e la prima applicazione della riforma, è forse il

documento della fede più intransigente che in essa si sia avuta e risuona delle più notevoli e vivaci polemiche di quei tempi. Dopo di allora ho seguito anno per anno la vita della scuola media in quell'episodio culminante di essa che è segnato dall'esame di Stato, e anno per anno il senso della delusione è andato crescendo, imponendomi via via l'esigenza di un completo riesame della questione.

1. *Precedenti della riforma*

Per intendere il problema della scuola di oggi occorre risalire alla situazione antecedente alla riforma Gentile e considerare gli scopi che essa si proponeva. Perché la riforma non nacque per un atto di arbitrio e per ragioni contingenti, ma era il frutto, lungamente maturato, di una discussione impostata fin dai primi anni del secolo.

Il movimento si era iniziato soprattutto per opera di colui che fu poi l'autore della riforma e conviene quindi ritornare alla prima analisi da lui compiuta dei mali della scuola per vedere se il rimedio sia valso a eliminarli.

Fin dal 19 novembre 1905, il Gentile in un discorso sulla *Riforma della scuola media*, letto alla sezione di Napoli della Federazione degli insegnanti medi, crudamente gettava il grido di allarme: «Ma voi dunque», egli diceva, «volete combattere la riforma, mentre si cerca il miglior modo di riformare la scuola media? E non v'accorgete che questa riforma è ormai urgente

nella coscienza di tutti? Io non sento meno d'alcuno la gravità dei mali che affliggono il corpo della nostra scuola: ma non credo che ella con *dur nulla* possa schernire il suo dolore. Non credo che questi mali provengano dal suo presente ordinamento, e che si possano perciò guarire col mutarne l'ordinamento. Dalla scuola di cui ho disegnato l'idea, la nostra presente non differisce nelle linee generali. Pure, sono lontano assai dal credere che ella oggi dia i risultati che, secondo l'idea da me vagheggiata, se ne dovrebbero attendere. E vorrei aver agio di fare un esame minuto di tutti i difetti gravissimi che scorgo nella cultura che oggi la nostra scuola media è in grado di impartire. Ma in altre occasioni ne ho discorso con qualche larghezza¹; e non volendo ora dilungarmi, preferisco piuttosto accennare alle cause principali del malessere avvertito da tutti nella vita stentata della nostra scuola secondaria. In primo luogo tra le cause principali pongo anch'io il numero eccessivo dei giovani che affollano le scuole medie, non portandovi le condizioni d'animo e di mente indispensabili agli studi liberali di queste scuole, e cercando in esse quello che non potranno mai trovarvi. Di qui nasce, in gran parte, l'apparente impossibilità d' eseguire il programma della scuola media, quale è presentemente ordinata. Di qui la necessità nei maestri di smozzicare i programmi e transigere con la inetta mediocrità nell'insegnamento che non si ha

¹ *Dilecta della filosofia*, 1900, 2ª ed., Lanciano, 1924.

fiducia di poter elevare al segno che pur sarebbe necessario; e poi quella di giudicare negli esami con indulgenza, che fa scendere ogni anno più in basso quel certo grado di cultura stimato necessario a licenziare i giovani dal liceo. Di qui i motivi più forti della lamentela stupefacente del sovraccarico intellettuale. Di qui l'acuta insoddisfazione che amareggia ciascuno di noi, che vediamo tutti i nostri sforzi più coscienziosi rompersi fatalmente sulla roccia granitica di certe anime refrattarie a ogni attrattiva spirituale; onde si fiacca a poco a poco ogni più robusta fibra di maestro che incominci con l'entusiasmo della nobile missione propositasi; onde sovente si spegne quella fiamma d'amore che salda le anime di chi insegna e di chi impara in quella unità spirituale, che è la condizione necessaria di ogni forma di educazione. E la scuola diventa non saprei dire se un circo o un tribunale. Certo, molti di coloro, che vi fanno la parte di scolari, guardano il maestro come avversario da vincere con l'astuzia, o come giudice da piegare con le lusinghe o la pietà. Il fine degli studi così sciaguratamente trattati diventa non il sapere — che è il solo degno, anzi il solo possibile — ma l'esame. E noi maestri sappiamo che significa l'esame: noi soli possiamo sapere quale depravazione degli animi ci sia svelata da questi esami, che siamo costretti di fare: e se non ci tormentasse il dubbio, che anche noi, per debolezza ed acquiescenza a non so qual fato sociale che ci trascina tutti, anche noi a cotesto pervertimento delle coscienze giovanili prestiamo pure una mano, noi potremmo ri-

dire quale noncuranza o qual disprezzo per l'arte, per la verità, per tutte le cose più belle e più sante che l'uomo abbia e di cui noi ci sforziamo tuttavia di mostrare la bellezza, l'eccellenza, la maestà, dimostrino molti giovani in quel punto, in cui, per separarsi da noi e dalle nostre cose, ci chiedono l'approvazione col tono del mendico che non par uomo o con l'arroganza della presunzione, di cui non v'ha peste peggiore per la scienza e per la vita. E noi diamo loro una mano; e di noi forse è la colpa maggiore. Perché se fossimo stati sempre fermi, rigidi mantentitori della consegna, che ci era stata affidata — se anche non tutti, che non sarebbe stato possibile, la massima parte — se fossimo stati vigili custodi della dignità degli studi, per il cui esercizio lo Stato per l'appunto compensa l'opera nostra; se avessimo tirata una buona linea per segnare la natura assolutamente immutabile dei nostri studi, e avessimo detto sempre, com'era dover nostro — di qui non si passa! — la riforma a quest'ora sarebbe venuta da molti anni. Noi, senza molto pensarci, abbiamo ingannato la società, che ha continuato a riempirci ginnasi e licei, e ha sdoppiati e moltiplicati questi e quelli perché noi — i soli che potevamo e dovevamo dirlo — non abbiamo avuto la forza di dire che nei ginnasi e nei licei, pochi o molti che fossero, non c'era posto per tutta quella gente: e dirglielo, s'intende, non a parole. Noi per solito, invece, abbiamo leggermente preferito di fare una girata della responsabilità al paese; quasi non facessimo anche noi parte di questo paese,

e quasi ci fosse altri più al caso di noi, ad illuminare il paese circa lo stato delle sue scuole. Ma al riparo bisognerà pur venire una volta per necessità di cose, se la riforma annunciata non ci liberi da chi frequenta le scuole classiche per ottenere un diploma oggi richiesto per molti impieghi puramente burocratici, o per salire poi alle università a fornirsi comunque di una laurea, che o giovi a coprire malamente l'ignoranza scioperata del ricco volgo del Foscolo, o ad ingannare il prossimo in concorsi tumultuosi, e nella pratica delle professioni. La società nostra è zeppa di legisti e medici a spasso, con tanto di laurea incorniciata e appesa nel più onorevole luogo di casa. Essi han compito pessimamente gli studi universitari, come male avevano fatto i secondari, lamentando il sovraccarico ogni giorno con ogni maestro, pretendendo sessioni straordinarie di esami ogni anno, strepitando contro il greco sempre. Vorremo riformare la scuola in servizio di costoro? A che pro? Costoro non sono nati agli studi; anzi *fruges consumere*! Sono numero; e non han diritto di fare i medici e gli avvocati. Stato guasto sarà quello che agevolerà ad essi la via all'esercizio delle professioni liberali, che, per quanto professioni, presuppongono cultura scientifica»¹.

Da questo quadro così fosco della scuola media, compiuto fin dal 1905, è possibile rilevare quali fossero, se-

¹ *La nuova scuola media*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 103-106.

condo il Gentile, la causa principale del male e il rimedio atto a eliminarla. Programmi, orari, esami, e tutti gli altri aspetti della vita scolastica, che possono essere oggetto di una riforma, passano in seconda linea e non varranno, comunque modificati, a migliorare essenzialmente la situazione, fino a quando non sarà rimosso l'ostacolo fondamentale. La scuola media languisce perché soffocata da una plethora di alunni incapaci di seguirla dignitosamente: il numero ne abbassa il livello fino a trasformarla in una fabbrica di spostati.

La diagnosi, precisata in tali termini, rimane costante negli anni seguenti e il Gentile non si stanca di ritornarvi ogni volta che il problema della riforma viene in discussione. In un articolo del 1909 egli scriveva: « Il maggior difetto, secondo me, della scuola classica consiste nella varia e diversa, e però eccessiva scolaresca che lo Stato vi ammette, anzi vi richiama, facendo di questa scuola la sola via, o quasi, a tutte le carriere e professioni. Chi ha insegnato nei ginnasi e nei licei sa per prova, che, se in ogni classe potesse restare un terzo della scolaresca che c'è, quel terzo che l'insegnante trova sempre docile e pronto ad accogliere la sua parola, a chiedergli spiegazioni, a profittare di tutta la sua opera quotidiana, la scuola darebbe frutti eccellenti. Oggi, al contrario, accade che ogni insegnante di liceo, senz'accorgersene, sia indotto a giudicare dei frutti dell'insegnamento classico dall'impressione penosa, accasciante, umiliante prodottagli dall'esame di licenza liceale. Il quale esame è sostenuto per l'appunto

da quegli altri due terzi dei suoi scolari (essendone i migliori dispensati) e dai privatisti, come si dicono i candidati provenienti da certi istituti privati, in cui, per lo più, lo Stato lascia tradire vergognosamente (e chi ne ha la pratica, può sentire tutta la verità di questa affermazione) gl'interessi sacrosanti della famiglia e suoi! Fate che la scuola classica possa rettamente funzionare; e vedrete i frutti »¹.

Al danno del numero eccessivo si aggiunge — e nella massima parte come conseguenza — il guaio della scuola privata, contro la quale il Gentile non risparmiava le parole più gravi. E alle due constatazioni una terza ne aggiungeva, e cioè quella delle condizioni economiche degli insegnanti, problema dichiarato « *porro unum et necessarium* d'ogni questione possibile relativa alla scuola media ». Questi punti fondamentali occorre ben ricordare a tutti quelli che hanno combattuto la riforma Gentile presupponendo in essa un carattere idealistico astratto. L'astutezza, come cercheremo di mostrare, sarà dovuta ad altre ragioni, ma al Gentile non si può disconoscere il merito di aver impostato fin da principio il problema della riforma sui risultati dell'esperienza di tutti e non su presupposti aprioristicamente teorici.

Negli anni successivi il programma del Gentile rimase pressoché invariato. Nell'ultimo anno della guerra egli indirizzava una lettera al ministro Berenini, la

¹ *Ibidem*, p. 135.

quale così concludeva: « la scuola media deve essere sgombrata da tutta questa folla, che vi fa ressa, e abbassa ogni giorno più il livello degli studi, depredando la cultura nazionale. Se no, rimarrà e diventerà sempre più una colossale menzogna, in cui il paese sprecherà il suo denaro, poiché quel po' di cultura che tuttavia riuscirà a salvarsi per le forze ingentite dell'anima nazionale, vivrà non per effetto, anzi a malgrado, e quasi a dispetto della scuola. E così pure vorrei dirle, Eccellenza: troppe università, troppi professori universitari! Anche qui, sfondare, recidere, se si vuol salvare ciò che è vitale, e che deve vivere. Prenda Ella in mano la scure; e avrà con sé quanti italiani amano sinceramente la prosperità intellettuale e la grandezza della patria »¹. E a chi gli obiettava che lo Stato deve aprire la porta a chiunque voglia procedere negli studi rispondeva in un articolo dello stesso anno: « Lo Stato dunque deve bensì aprire una porta verso l'alta cultura, ma piuttosto stretta che larga, affinché non vi precipiti dentro una folla. La quale dovrà trovarsi necessariamente a disagio, e quindi operarvi (con la forza che è propria delle leggi naturali) a cambiare il carattere della cultura, per adattarlo a sé, nulla curante, com'è pur naturale, della degenerazione, anzi dell'annichilimento che a poco a poco si viene a produrre, di ciò che costituisce l'essenza e il valore della cultura stessa. Inutile analizzare; è lo spettacolo a cui

¹ *Ibidem*, p. 334.

assistiamo giorno per giorno. Cresce la folla nelle scuole e diminuisce la cultura. Diminuisce nelle scuole, e diminuisce nella nazione, perché alla sostanza si sostituisce l'apparenza, al serio lavoro e all'ardore dell'apprendere l'espedito, il mezzuccio, l'inganno convenuto; e con la cultura si guasta e vien meno il carattere. Lo Stato, per slargare le scuole e far posto alla folla, aggiunge classi a classi, taglia e ritaglia orari ed insegnamenti, per farne varie combinazioni, e mescola uomini e istituti: e anzi che una scuola — che vuol dire unità, ordine, sistema, armonia, realtà, insomma, spirituale — ne fa un miscuglio e una baraccola. Anche questa è storia di tutti i giorni, notissima »¹.

Finita la guerra il Gentile non si stanca di dibattere la questione precisandone gli aspetti più politici. A proposito del progetto Croce, così scriveva in un articolo dell'8 febbraio 1921: « La questione tecnica degli esami riguarda prima di tutto ed essenzialmente il funzionamento della scuola che lo Stato ha organizzato lentamente, faticosamente sotto la pressione della borghesia ascendente in uno sviluppo sempre più vasto e sempre più urgente; che ha organizzato, come ha potuto, sotto questa pressione: cioè, fino a una trentina d'anni fa piuttosto regolarmente, rendendo possibile che vi si insegnasse e vi s'imparasse, e però la scuola servisse a quel solo fine a cui ragionevolmente si può destinare; e dopo, abbandonandola a poco per volta alle esigenze

¹ *Ibidem*, pp. 365-366.

sfrenate di questa borghesia animata in gran parte da interessi affatto individuali ed egoistici: aggiungendo classi a classi, quante se ne rendevano necessarie ad accogliere comunque la folla dei giovinetti che facevano ressa alla porta della scuola, rallentando e lasciando spezzare i legami disciplinari e didattici onde le varie membra dei singoli istituti possono essere strette insieme e fuse in un organismo vivente e vitale; cedendo, pezzo a pezzo, alle richieste di quanti alla scuola si rivolgevano non per averne quello che lo Stato ne aspetta, ma per ottenerne quei diplomi che alle famiglie occorressero per un istradamento qualunque dei figli. Se si va a cercare l'origine della decadenza della scuola media italiana, negli ultimi trent'anni, chi ha gli occhi aperti e non guarda ai particolari di un sistema che dev'essere studiato nel suo insieme e nelle imprescindibili interdipendenze delle sue parti, non può non vedere questo gran fatto della scuola asservita progressivamente a interessi estranei alla sua finalità naturale, e perciò di giorno in giorno sempre più snaturata e ridotta a una vita anormale e artificiosa, ammalata in tutti i suoi organi, insuscetibile di ogni cura veramente efficace, e quasi condannata a scendere sempre più in giù nella china delle così dette concessioni ed agevolazioni »¹.

Con questa ultima diagnosi il pensiero del Gentile, maturandosi attraverso le discussioni di un ventennio, è giunto alla precisazione massima del male fondamen-

¹ *Ibidem*, pp. 387-388.

tale della scuola media e quindi del programma di riforma. Il problema politico della borghesia italiana è posto al centro dell'indagine e la soluzione comincia a intravedersi in una trasformazione di carattere rivoluzionario.

2. *La riforma*

Con l'avvento del fascismo, diventato il Gentile ministro, egli si pose subito all'opera, con fede saldissima nella riuscita. Il programma, naturalmente, restò immutato e fu ancora esplicitamente riesposto. Anzi, varata la riforma, il Gentile ebbe l'illusione di essere riuscito nel suo intento e nel discorso pronunciato per la nuova sessione del Consiglio superiore, il 15 novembre 1923, rifaceva ancora una volta il quadro della vecchia scuola per contrapporvi la nuova. « Le scuole, infatti », egli diceva, « non erano quali e quante potessero occorrere alle esigenze del paese, in guisa da provvedere a tutte le necessità spirituali, scientifiche, economiche della vita nazionale, in cui soltanto l'individuo può utilmente impiegare la propria attività. Dai licei, dalle scuole normali usciva ogni anno un numero di licenciati, laureati, abilitati, enormemente più alto del bisogno; e nella grande maggioranza questi giovani avevano cercato nella scuola piuttosto il diploma che la cultura. La popolazione scolastica cresceva ogni anno con un ritmo assai più rapido della popolazione del Regno. Le scuole rigurgitavano; e non riuscendo la pubblica fi-

nanza ad aprirne quante ne sarebbero state necessarie per accogliere tutta quella scolaresca, senza deformazioni dell'organismo scolastico, nelle scuole medie quello, che in un primo tempo s'era escogitato come un espediente provvisorio, divenne sistema normale; e ogni istituto poté anno per anno dilatarsi sproporzionalmente in *classi aggiunte* non formanti corsi completi, non stabilizzate, anzi fluttuanti di continuo, e quindi non assoggettabili a una norma fissa; classi che perciò non si potevano affidare a insegnanti di ruolo regolarmente scelti per concorso e disciplinati con un'azione continua di direzione e controllo »¹.

Eguale condanna il Gentile ripeteva per la vecchia scuola privata. « D'altra parte », aggiungeva, « alla scuola pubblica così disorganizzata, caotica, stracca e materiale non era possibile cercare compenso in una migliore scuola privata. La quale, costretta a vivere grama accanto alla scuola di Stato aperta a tutti, impotente alla concorrenza e per il suo costo necessariamente più alto e per le maggiori difficoltà a cui andavano incontro i suoi allievi come candidati esterni agli esami stessi che gli alunni delle scuole sostenevano — quando non ne erano, più comodamente, dispensati — innanzi a' propri insegnanti, non raccoglieva, in generale, se non i falliti e i disperati della scuola pubblica; e nel migliore dei casi non serviva se non per le eccezioni. In conclusione, la

¹ *Scritti pedagogici*, III, *La riforma della scuola in Italia*, Milano, Treves, 1932, pp. 204-205.

scuola privata riusciva peggiore della pubblica »¹.

Riconfermata, in tal guisa, la diagnosi costantemente ripetuta durante un ventennio, il Gentile si volgeva alla legge da lui preparata, e che proprio in quei mesi cominciava ad attuarsi, e non temeva di concludere perentoriamente in questi termini: «La riforma della scuola media doveva perciò essere duplice, e spere sulla quantità, come sulla qualità degli istituti. *E questo è stato fatto* »².

La stessa fede il Gentile mantenne a quella parte del suo vecchio programma che riguardava le condizioni economiche degli insegnanti. Poco dopo la sua nomina a ministro, nel discorso pronunciato il 27 novembre 1922 per l'inaugurazione della sessione autunnale del Consiglio superiore della pubblica istruzione, esplicitamente dichiarava: «La riforma delle nostre istituzioni scolastiche affidata alle nostre mani non indebolirà con economie impossibili, ma rafforzerà il sistema generale dell'istruzione italiana. La quale ha bisogno di sempre nuovi incrementi per le scuole primarie; ha bisogno di trovare per le scuole medie un assetto economico che riconosca ai professori la dignità dell'ufficio e faccia ragione ai bisogni della loro vita di studio, di raccoglimento, di libertà spirituale, di apostolato. E a tutte queste esigenze finanziarie non può venire oggi soddisfazione se non da economie introdotte nel sistema gene-

¹ *Ibidem*, p. 207.
² *Ibidem* p. 207.

rale dell'istruzione pubblica a vantaggio dello stesso sistema. La quale io penso debba essere ordinata in guisa da consentire pure lo sviluppo collaterale di una buona scuola privata »¹.

Purtroppo, però, fatta la riforma, la situazione rimase pressoché immutata e il Gentile, in un discorso del 1924 ai professori di Palermo, tornava a ripetere energicamente la promessa. «Ma io sento», diceva concludendo il discorso, «che i destini della scuola non possono restare così in alto, se la coscienza degli insegnanti debba elevarsi a questa altezza soltanto in virtù di un grande spirito di sacrificio. Io sento che la scuola, per vivere, ha bisogno dello spirito sereno dell'insegnante e mi domando qui, in pubblico, innanzi a voi: Lo Stato italiano ha fatto tutto quello che era nel suo dovere, per far sì che lo spirito dell'insegnante nella scuola sia veramente sereno e possa con spontanea forza e slancio vigoroso di amore abbracciarsi all'animo dei suoi alunni? — Rispondo netto, e la mia risposta sia la promessa con cui dovevo rispondere alla vostra manifestazione di fede: No! »².

Quest'ultimo *no* può valere a chiarire il sostanziale fallimento di tutta la riforma. Essa si fondava, come abbiamo visto, su di un triplice assunto: sfollamento

¹ *Ibidem*, pp. 15-16.
² *Ibidem*, p. 283.

della scuola media, incremento della scuola privata, miglioramento delle condizioni economiche; ma le tre cose erano così intrinsecamente coordinate, da non potersi concepire e tanto meno realizzare l'una senza l'altra. Soltanto, infatti, con lo sfollamento della scuola media di Stato, si sarebbe potuto ottenere uno sviluppo non effimero della scuola privata e la si sarebbe potuta portare sul piano di una concorrenza benefica con la pubblica. E soltanto con la riduzione delle scuole e delle classi si sarebbero compiute le economie sufficienti per migliorare le condizioni degli istituti e degli insegnanti. Se quest'ultimo risultato non era stato raggiunto nel 1924 e il Gentile stesso doveva decisamente convenirne, era segno che anche le altre due parti del programma non avevano avuto una sufficiente attuazione. Sta di fatto che il Gentile trovò resistenze insormontabili nel suo programma di riduzione delle scuole medie e universitarie, e che anche i primi mediocri risultati furono ben presto circoscritti e poi deliberatamente contraddetti da provvedimenti ispirati ad altri principi. Se dopo quindici anni dalla riforma ci volgiamo a considerare la scuola da questo punto di vista dobbiamo riconoscere che si è proceduto in direzione precisamente opposta a quella auspicata per tanti anni dal Gentile e che non mai come oggi la scuola media ha rigurgitato di una folla incontentibile, l'universitaria si è arricchita di istituti e di facoltà, la privata — eccezion fatta per la confessionale — ha fabbricato tanti spostati. La conclusione è che, se

giusta era stata la diagnosi dei guai della scuola e della loro ragione fondamentale, quei guai debbono essere oggi proporzionalmente — e forse in proporzione geometrica — accresciuti, sì da richiedere un quadro a tinte ben più fosche di quelle già tanto fosche usate dal Gentile. In ogni caso, comunque voglia valutarci quella diagnosi e quel programma di riforma, una cosa mi par certa e assolutamente incontrovertibile, ed è che la riforma Gentile, limitata in modo decisivo fin da principio, *non ha, nel suo assunto fondamentale, alcun rapporto con la scuola di oggi*. La larga documentazione che abbiamo ritenuto di dover dare, circa l'impostazione del problema della riforma, non può lasciare dubbi al riguardo, sì che non si capisce quale significato possa oggi avere l'atteggiamento di chi si ostina a difendere *una riforma che non esiste*. Dal punto di vista da cui si pose il Gentile, oggi non si può assumere che lo stesso, e anche più grave, atteggiamento di condanna della scuola, e tornare a sostenere con gli stessi argomenti una riforma radicale. Che se poi si abbandona quel punto di vista e si guarda alla riforma del 1923 nel suo programma di elevazione del tono della scuola, bisogna convenire — come cercheremo di dimostrare meglio più oltre — che tale elevazione presupponeva le tre condizioni sopra indicate ed era dichiarata dallo stesso Gentile irraggiungibile senza il verificarsi di quelle condizioni.

Eliminato, dunque, il problema della difesa della riforma Gentile, perché è venuto a mancare l'oggetto da

difendere, occorre vedere in quali termini si deve tornare a impostare la questione della scuola media. E anzitutto dobbiamo domandarci: — corrispondeva alla realtà la diagnosi del Gentile, e, in caso affermativo, conviene di nuovo auspicare una riforma come quella progettata e non attuata? Alle quali domande, un'altra occorre aggiungerne, più difficile e complessa: — se la riforma Gentile non è stata quella progettata dal suo autore, si deve a debolezza di uomini e a ragioni di carattere contingente oppure a ragioni di imprescindibile valore storico non tenute presenti dal legislatore?

Ora, che la diagnosi del Gentile fosse giusta e pienamente adeguata alla situazione di fatto, credo non possa più revocarsi in dubbio; né credo che manchi il consenso di tutti nel ritenere che l'attuale scuola abbia gli stessi e più gravi difetti di allora. Resta, dunque, a vedere se convenga procedere oggi a quella riforma che non fu fatta nel 1923 e se, in altri termini, essendo giunta la diagnosi, fossero anche adatti i rimedi escogitati dal Gentile per risolvere la crisi. Il che ci conduce ad affrontare la seconda questione prospettata e cioè ad analizzare le ragioni che hanno impedito la riforma.

3. *Idealismo e fascismo*

Domandarsi perché, nonostante le intenzioni e il programma lungamente maturato, non si potesse realizzare lo sfollamento della scuola e perché il primo limitatissimo esperimento in tal senso dovesse essere

abbandonato, significa porre un problema per la cui soluzione occorre guardare al lato più propriamente politico e sociale dell'idealismo e della sua concezione pedagogica.

Le premesse politiche dell'idealismo vanno cercate, naturalmente, nei suoi stessi principi speculativi: primo fra tutti, l'antipositivismo. La lotta contro il positivismo aveva condotto a un orientamento spirituale contro tutta la vita da esso informata. Dal piano speculativo si era passati alla coscienza diffusa di un rinnovamento generale della cultura e dell'azione, che non poteva non assumere, anche senza un'esplicita intenzione, una veste politica. I problemi politici direttamente affrontati furono dapprima quelli più prossimi all'interesse filosofico e quindi quelli pedagogici e scolastici, ma la stretta connessione dei fenomeni sociali costrinse ben presto a slargare il campo dell'indagine e a giungere al centro della vita politica. Dalla lotta contro la scuola neutra e agnostica e dalla difesa dell'insegnamento religioso si passò alla critica della pseudocultura delle cosiddette università popolari, del socialismo utopistico e del materialistico, della democrazia individualistica, della mentalità e dell'azione pratica della massoneria. Se si fosse voluto dare un nome a quest'atteggiamento politico non si sarebbe potuto parlare che di liberalismo, ma di un liberalismo di destra, ligio ai valori tradizionali della nazione, dalla religione cattolica allo spirito monarchico, lungo la linea del nostro Risorgimento. Sì che, quando il nazionalismo sembrò sapesse rivendi-

care quei valori meglio dello stesso liberalismo, non si temette di dichiararsi nazionalisti, anche se in parte diffidenti contro il carattere retorico e letterario di questo movimento.

Un tale indirizzo politico vale a spiegare come negli anni dell'immediato dopoguerra gli idealisti assumessero un atteggiamento decisamente contrario alle forze democratiche e socialiste, come essi sentissero urgente il bisogno di uno Stato forte, capace di contenere le forze disgregatrici e di dare alla nazione l'impulso per una opera radicale di rinnovamento. Ciò che essi avevano operato nel mondo della cultura, volevano si estendesse a tutta la vita politica, convinti come erano che l'Italia avesse raggiunto la maturità politica sufficiente per uscire dalla retorica e per unificare virilmente il pensiero e l'azione.

Nulla di strano, dunque, se quando, dopo la marcia su Roma, Mussolini chiamò il Gentile al potere, questi si trovasse ad essere naturalmente il più fascista dei fascisti. I nemici erano comuni: socialisti e democratici; le possibilità di collaborazione egualmente comuni: nazionalisti, liberali di destra, popolari; comune il bisogno di un rinnovamento radicale, comune l'atteggiamento critico contro Ginevra e il wilsonismo; comune, infine, e tipicamente idealistica, la fede nel poter contrapporre la nuova alla vecchia Italia, la nuova alla vecchia mentalità.

Fascisti o filofascisti furono nei primi tempi tutti gli idealisti, convinti che il nuovo movimento potesse

sostanzialmente coincidere col liberalismo come essi lo intendevano. Come per la riforma della scuola, così per tutto il resto della vita politica essi pensavano di aver raggiunto le condizioni per il rinnovamento tanto auspicato. Cominciava il *nuovo* liberalismo. E quando nel 1923 fondammo, per iniziativa del Licitra, la rivista « La nuova politica liberale », potemmo far figurare nel comitato direttivo, anche se per brevissimo tempo, i nomi di Giovanni Gentile, Antonio Anzilotti, Benedetto Croce, Giuseppe Lombardo Radice, Giocchino Volpe. Nel primo fascicolo era anche un articolo di Bernardino Varisco, ormai molto vicino all'idealismo dal punto di vista filosofico, ma ancor più da quello politico.

Gli idealisti, insomma, avevano la convinzione che la rivoluzione fascista fosse la loro rivoluzione e cioè la conclusione politica del rinnovamento spirituale da essi promosso. Né questo era uno stato d'animo implicito soltanto nell'adesione al movimento rivoluzionario, ché anzi fin dai primi tempi ci si accinse alla dimostrazione storica dell'origine e del significato idealistico del fascismo. In un articolo su *La marcia su Roma* pubblicato nell'« Idea nazionale » del 28 ottobre 1923, il Gentile così riassunne la sua interpretazione: « Nella marcia su Roma sbocca tutto il movimento ideale italiano del primo ventennio del nostro secolo: la reazione contro le ideologie che in Italia eran prevalse negli ultimi cinque lustri del secolo precedente, e costituivano la concezione democratica, socialista (almeno nella forma spu-

ria che il marxismo aveva ricevuto nei paesi latini), positiva, illuminista o pseudorazionalista della società, della vita, del mondo. Quali gli elementi di questa reazione? La filosofia idealista, che svelò e annientò il materialismo annidato in tutte quelle ideologie; il risorgere del sentimento religioso; il sindacalismo del Sorel con le sue tendenze morali e mistiche; la guerra ».

L'interpretazione idealistica non fu smentita dagli elementi responsabili del fascismo e i primi anni del nuovo regime, fino al 1925, ne furono anzi la conferma ideologica e pratica. Anche a prescindere dalla riforma della scuola, fatta propria dal fascismo in tutte le sue linee ideali, anche se di carattere politico delicatissimo (il criterio liberale della concorrenza con la scuola privata e l'insegnamento religioso voluto dal Gentile e dal Croce), tutto il programma politico del fascismo fu informato ai risultati del pensiero idealistico. Abbandonate rapidamente le prime istanze repubblicane, antierie e socialistiche, il fascismo fece suo il concetto di Stato liberale forte, rispettoso della tradizione italiana e prosecutore del Risorgimento. E tendenzialmente liberale fu il regime economico dei primi anni, diretto a liberare il paese dalla bardatura di guerra e a restituire all'iniziativa privata l'autonomia e la libertà di una volta. Né meno esplicita fu la trasformazione in senso idealistico del programma più profondamente spirituale del fascismo. A poco a poco il modo di pensare e molte volte la stessa terminologia dell'idealismo cominciarono a diventare d'uso corrente: a poco a poco

l'interpretazione idealistica della marcia su Roma valse a dare la certezza di aver operato una vera rivoluzione; né si temette di riconoscere tutto ciò esplicitamente anche con provvedimenti di indubbio significato politico. Fu così che la riforma della scuola fu dichiarata la più fascista di tutte, che al Gentile fu assegnata la presidenza della commissione per lo studio delle riforme costituzionali, che il Gentile scrisse il manifesto degli intellettuali fascisti, che il Gentile fu nominato presidente dell'Istituto nazionale fascista di cultura. Nel pensiero del Gentile, insomma, si riconosceva l'espressione più alta e più sistematica della cultura fascista, in quanto fascismo e idealismo sembravano ormai perfettamente coincidere.

* * *

La situazione cominciò a cambiare nel 1925, in coincidenza con la crisi che si manifestava in seno all'idealismo. Il distacco tra Croce e Gentile e quello tra gli scolari trovò nel fatto politico l'occasione per il suo approfondimento e acquistò dapprima un colorito prevalentemente politico. Prevalentemente politico nel senso passionale della parola, ché, in verità, la presa di posizione di Croce e di altri idealisti contro il fascismo non aveva giustificazioni teoriche molto rigorose. A guardare da un punto di vista strettamente logico aveva senza dubbio ragione il Gentile a dichiarare il Croce, nonostante l'atteggiamento di oppositore, un fascista senza camicia nera. « In fondo al dispettoso fastidio

contro il fascismo », acutamente faceva osservare il Gentile, « con cui oggi il Croce dà una mano ai varipinti liberali italiani, di moltissimi dei quali egli superamente e giustamente ha sempre sdegnato e sdegherà sempre la compagnia intollerabile, si troverebbe che tutta l'educazione filosofica e la costante e più profonda ispirazione del pensiero del Croce ne fa uno schietto fascista senza camicia nera »¹. Vero è che il Croce, per chiarire il significato della sua avversione al fascismo, lo accusava di essere antiliberal e antidemocratico, ma il suo atteggiamento polemico si confonde con quello del comune antifascismo e non troverebbe certo nella sua filosofia i presupposti necessari a giustificarlo. E giustamente il Gentile poteva così richiamarlo ai suoi precedenti: « Ora egli, per farci dispetto, vede nel fascismo l'antitesi del socialismo (che non è esatto), e per antitesi all'estrema democrazia di questo, battezza quello *autoritarismo e reazionarismo*. Ma il doppio battesimo non può avere una grande importanza pel Croce, che non può veder nulla di concreto e reale dietro all'uno o all'altro nome: essendo la realtà politica veramente assai più complessa e complicata dei due astratti concetti di autorità e di reazione. E poi, reazione! Se s'intende reazione al democraticismo individualistico, che lo stesso Croce ha tante volte criticato, è mai possibile ch'egli voglia un liberalismo non reazionario? — No,

¹ *Che cosa è il fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1925, p. 154.

non questo è il pensiero di Benedetto Croce, vichianissimo in tutte le fibre del suo pensiero »¹.

Ma oltre al pensiero, o tutt'uno con esso, anche il temperamento del Croce ha sempre avuto un carattere di intolleranza e di autoritarismo, che è in stridente contrasto con l'accusa di reazionarismo rivolta al fascismo. Il suo giudicare togliendo il diritto della discussione a chi non crede degno di discutere, il suo atteggiamento paternalistico verso tutti gli uomini colti e incolti, il suo tipico pedagogismo sinonimo del dogmatismo proprio di chi ha tutto da insegnare e nulla da apprendere, la stessa intolleranza, infine, con cui contro il fascismo ha preso a difendere il concetto di libertà elevandolo a contenuto di religione e facendosi sacerdote della sua chiesa, stanno a dimostrare una mentalità autoritaria che si può contrapporre all'autoritarismo soltanto perché non è il proprio. E chi, se non il Croce, aveva educato a guardare all'Italia precrociana con uno sguardo di sopportazione? Anche qui il Gentile aveva tutto il diritto di ricordargli il suo passato: « Il Croce è lì; e i giovani sentono ancora e sentiranno sempre che bisogna andare a cercarlo lì. Questo suo elogio del liberalismo si direbbe scritto per confondere le idee. Il Croce, il filosofo delle distinzioni, indulge al confusionismo non dissimulato della guerriglia liberale contro il fascismo, al liberalismo dei chiacchieroni, che, a sentirli, sono stati tutti sempre liberali senza aggettivi: tutti d'un colore!

¹ *Ibidem*, pp. 156-157.

Non questo è il Croce maestro delle nuove generazioni. È di moda, egli dice, ' vituperare la vita italiana dei decenni che precessero la guerra, parlandone come di un periodo di rilassatezza e di viltà. Ma coloro che, come me, hanno formato se stesso durante quei decenni nella libera gara, e hanno formato altri con l'energia del pensiero e con la pratica del discutere a convincere, non consentiranno a quel leggero giudizio, a quella facile condanna, a quell'indegno vituperio; e ammoniranno di guardar bene e di riconoscere, che tutto ciò che abbiamo ancora di buono è stato prodotto o preparato in quel tempo di libertà, sia pure disordinata nell'aspetto e talvolta nel fatto'. Il Croce vuol dire che egli stesso s'è formato in quel periodo? Tutti sappiamo invece che egli ed altri con lui si son formati contro gl'indirizzi e gli abiti mentali e morali di quel periodo, ritornando agli uomini, che in quel periodo, non senza ragione, erano stati dimenticati o misconosciuti. Questa è la storia vera »¹.

4. *La riforma e il problema sociale*

Questa è la storia vera. Né v'è da meravigliarsi dunque se, quando il fascismo, dopo il 1925, venne a trovarsi di fronte ai problemi propri della democrazia e del socialismo, che in un primo tempo, accentuando l'antitesi, aveva trascurati, gli idealisti non avessero

¹ *Ibidem*, pp. 158-159.

più nulla da dire e si traessero in disparte. Che se vi fu una piccola frazione di essi, capace di andare oltre e di assumere una decisa posizione nel movimento del corporativismo, ciò si dovette all'inizio di una revisione critica dell'idealismo e a una comprensione più spregiudicata della mentalità del positivismo.

Tanto nel Croce quanto nel Gentile l'idealismo aveva politicamente assunto un carattere borghese e conservatore, in contrasto con le esigenze proprie del socialismo. Anche se nel Croce era stato vivo l'interesse per il marxismo e accurato lo studio dei suoi problemi, e anche se nel Gentile non era mancato il bisogno di una revisione del pensiero di Marx, l'interesse non era mai andato al di là del campo culturale, storico e filosofico, e non aveva poi influito sull'atteggiamento politico, rimasto sempre ostile o, peggio, estraneo e indifferente ai problemi del proletariato.

La prova più evidente di queste affermazioni è proprio nella riforma della scuola, a proposito della quale gli idealisti non posero mai, se non in modo del tutto secondario, l'implicito principalissimo problema sociale. Una eccezione è segnata in parte dal Lombardo-Radice e questo contribuisce a spiegare alcuni aspetti della riforma della scuola primaria, ma anche nel Lombardo non si andava al di là di un blando riformismo ispirato al vecchio criterio della legislazione sociale e della beneficenza capitalistica. Basti ricordare il fervore con cui il Lombardo collaborò all'Opera nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, tipica espressione del modo

con cui aristocrazia e borghesia intendono la solidarietà dei ricchi e dei poveri. All'anima entusiastica del Lombardo non appariva quanto fosse equivoco e antieducativo l'esempio della contessina che muoveva dal ricco palazzo nobiliare romano per recarsi nei più squallidi luoghi della Lucania e della Calabria a sollecitarvi un processo di rigenerazione. Egli non pensava che il disagio affrontato dall'aristocratico era dello stesso genere del disagio turistico, con in meno la sincerità del fine proposti. Anche in quell'azione, certamente, non sarà mancato un qualche impulso sentimentale genuino, ma come impegnare le proprie forze in un sì lezioso umanitarismo?

In quanto al Gentile, l'urgenza del problema sociale era sempre rimasta nello sfondo del suo pensiero. E a proposito della scuola egli aveva avuto, sì, sentore di certe questioni, come quelle dello sfrenato individualismo borghese che premeneva alle porte della scuola in caccia di titoli, o del socialismo che rivendicava al proletariato il diritto di accesso alla scuola media, o della democrazia laica che temeva l'estendersi della scuola confessionale; ma vi aveva sempre scivolato sopra ritenendole espressioni di vecchie mentalità e di vecchie preoccupazioni ormai ingiustificate o credendo di poterle risolvere con provvedimenti di carattere accessorio. Premuto dalle obiezioni dei democratici e dei socialisti, il Gentile aveva già risposto fin dal 4 maggio 1918 nella lettera aperta al ministro Berenini: «Le obiezioni contro un così radicale partito sono ovvie, e di

doppio genere. In quali mani lo Stato abbandonerà la gran maggioranza dei giovani, che studiano ora nelle scuole classiche? E come vincere la resistenza, che non mancherebbero di opporre le forze democratiche, restie a veder preclusa ai meno abili la via verso la cultura superiore, gli uffici direttivi delle amministrazioni e le professioni liberali? — Al primo punto io risponderei che lo Stato, se non impartisce direttamente l'istruzione, non l'abbandona a sé; come non abbandona a sé l'esercizio della medicina, pur consentendo che ogni privato cittadino si scelga a suo piacimento il medico che gli occorre. Basta che all'esercizio del privato insegnamento non venga ammesso chi non sia fornito di titolo regolarmente conseguito nelle università dello Stato. In tal modo l'istruzione rimane effettivamente sotto la tutela e il dominio dello Stato: e quello che potrà tuttavia sfuggirvi, non vi sfugge ora meno nel sistema dell'istruzione pubblica: senza che si possa in tutta coscienza asserire se il danno sia veramente maggiore del vantaggio. — L'istruzione media è incontestabilmente funzione essenziale dello Stato. Ma ciò non importa che l'estensione, in cui tale funzione deve esplicarsi, abbia ad essere tale che tutti i cittadini possano egualmente usufruirne. Io direi piuttosto che essa deve essere tale che tutti i cittadini se ne avvantaggino, direttamente o indirettamente, in quanto essa agisca, esercitata efficacemente, nella totalità della vita nazionale. — Quanto al secondo punto, tutte le esigenze ragionevoli di una benintesa democrazia ritengo verrebbero a pieno soddi-

sfatte, se alle scuole medie conservate dallo Stato si accedesse per concorso, in cui, a parità di merito, fosse da preferirsi il candidato appartenente a famiglia più disagiata. Che se per questa via molti resterebbero esclusi, è purtroppo notorio che la massima parte degli alunni che affollano oggi i nostri licei pervengono, bensì, a furia di spinte, fino alla licenza, e quindi più su fino alla laurea, ma né questo titolo rappresenta in essi una cultura superiore reale e feconda, né per essi giova praticamente ad altro che al conseguimento di un modesto impiego. Al quale molto più ragionevole sarebbe richiedere un esame di ammissione e consentire che ognuno vi si preparasse come meglio credesse e potesse»¹.

Dallo stesso tono della risposta si comprende che le argomentazioni del Gentile nascevano dal bisogno di respingere le obiezioni degli avversari e non dalla volontà di porre al centro della riforma il problema sociale. La risposta, in altri termini, nasceva da un quesito posto da altri e non dal Gentile stesso, e il Gentile, in fondo, non riusciva a farlo suo se non in minima parte. Tutto quello ch'egli poteva concedere alla « benintesa democrazia » era l'accesso per concorso alla scuola di Stato con la preferenza, a parità di merito, del candidato appartenente a famiglia più disagiata. Ora, è chiaro che questa concezione non soltanto non valeva a eliminare il privilegio di un'istruzione media riservata ai più ab-

¹ *La nuova scuola media*, pp. 332-334.

bienti, ma, dato il maggior costo della scuola privata esplicitamente riconosciuto dal Gentile, l'aggravava per tutti gli esclusi dalla scuola di Stato. Vero è che il Gentile aggiungeva di non scorgere alcun danno nella riduzione degli alunni dei licei, ma il problema non era questo, bensì l'altro di vedere se tale riduzione dovesse ottenersi prevalentemente a scapito dei meno abbienti.

Posta in questi termini economici e sociali, la questione si sarebbe allargata e avrebbe investito lo stesso concetto di concorrenza tra scuola pubblica e scuola privata che il Gentile si proponeva. Come potrà davvero una scuola privata gareggiare con quelle dello Stato « che costeranno sempre meno delle private »? ¹. E, d'altra parte, come potrà davvero gareggiare se la scuola di Stato beneficia della prima selezione dei candidati e raccoglie gli alunni più valenti? Come potrà gareggiare se per ridurre i costi dovrà necessariamente accontentarsi di professori meno valenti?

Se si fossero considerate più attentamente queste evidenti difficoltà, si sarebbe forse andati più cauti e si sarebbe, inoltre, tenuta in maggior conto l'obiezione riguardante la scuola confessionale. Perché la conseguenza della riforma da questo punto di vista non poteva non essere che l'incremento della scuola confessionale, dell'unica scuola privata, cioè, che fosse insieme in qualche modo statale e che potesse beneficiare delle condizioni per un minor costo e per una migliore

¹ *Ibidem*, p. 371.

selezione di alunni e di docenti. Quando il Gentile dichiarava che la questione della scuola privata era *puramente tecnica*, riteneva che in essa « non si entra davvero continuando a ripetere sempre che con questa legge (il progetto Croce per l'esame di Stato) si accrescerebbe l'importanza e si migliorerebbero le condizioni della scuola privata; e che questa *non potrà essere mai altro che la scuola confessionale; sottratta all'azione direttiva ed al controllo dello Stato*, ecc., tutte cioè le frasi che siamo abituati a sentire da quando si è messo il campo a rumore »¹. Ma l'impazienza del Gentile contro « i politici » non era, in fondo, giustificata, e l'esperienza degli anni seguenti doveva dimostrarlo.

* * *

Quel che avvenne negli anni successivi alla riforma è a tutti noto. Dopo il primo tentativo di limitare l'accesso alla scuola di Stato, la reazione provocata dagli esclusi rivelò il lato debole del sistema. I meno abbienti costretti a mandare i figli in una scuola privata più costosa e più scadente fecero sentire la loro voce; d'altra parte le scuole confessionali, ottenuta la tanto agognata parificazione, s'ingrandirono e si perfezionarono, restando sole sul piano della concorrenza. Lo Stato, di fronte alla duplice constatazione, si affrettò ad aprire

¹ *Ibidem*, p. 387.

tutte le porte delle sue scuole e a rinunciare al principio informatore della legge. Intanto il progresso sociale del dopoguerra faceva moltiplicare il numero dei candidati della piccola borghesia e del migliore proletariato, e sorse il bisogno di una moltiplicazione a ritmo accelerato di istituti, di classi e di alunni per classe. Il vecchio guaio della scuola pletorica s'ingiganti segnando il definitivo tracollo della riforma.